

Così uomini e donne percepiscono la distanza (sociale)

«**I**l distanziamento sociale, imposto dal coronavirus, viene vissuto in maniera profondamente diversa da uomini e donne. E non tanto perché intervengono abitudini, modelli culturali e sociologici stratificati nel tempo, ma perché il nostro cervello riconosce differenze di genere».

Un'affermazione che potrebbe risultare rétro, e magari sgradita, quella che fa Claudio Mencacci, direttore del Dipartimento di Salute mentale dell'Azienda socio sanitaria del Fatebenefratelli - Sacco, di Milano, ma con radici che affondano nel nostro sviluppo fetale, nella fase embriogenica.

Spiega Mencacci: «Le donne hanno un'incredibile capacità di discernere tra le sfumature dei colori, gli uomini una maggiore abilità nella visione da lontano, in profondità, e nel cogliere movimenti molto rapidi. L'evoluzione ha avuto tutto l'interesse nello sviluppare queste differenze perché ai maschi cacciatori serviva veder bene in lontananza e cogliere i movimenti delle prede, anzi era spesso proprio il loro stesso movimento a permettere di distinguere da uno sfondo confuso».

E che accadeva intanto alle capacità visive delle donne?

«Alle donne raccoglitrice era utile un occhio acuto capace di distinguere un frutto sano da uno marcio, uno velenoso da un altro, assai simile, ma commestibile; in grado di vedere quello che minacciava l'igiene del rifugio familiare e di tenere sotto controllo ciò che accadeva nelle immediate vicinanze. E cioè la

Il cervello riconosce differenze di genere con radici che affondano nello sviluppo fetale

tenuta e il contenimento del fuoco e il comportamento della prole, e di eventuali anziani, che andavano tenuti lontani dai pericoli almeno nella caverna o nella capanna. Queste diverse esigenze hanno influito sulla conformazione dei circuiti cerebrali. Le differenze, inizialmente casuali tra i generi, si sono darwinianamente consolidate».

Queste differenze di genere nella visione come hanno a che fare con l'attuale distanziamento sociale?

«I neuroni della corteccia cerebrale, deputati alla visione, sono influenzati, durante l'embriogenesi, dalla produzione di testosterone,

maggiore nei maschi, che si ritrovano così con un 25% in più di questi neuroni in più, il che favorisce la "vista lunga". Insomma, fatte salve le differenze individuali, le donne sono strutturate per vedere (e vivere) meglio da vicino, nella contiguità che nella lontananza, e quindi tendono a sopportare peggio il distanziamento obbligato».

Ora si parla però non di qualcosa teorico, ma di molto «pratico» e misurabile: un metro e ottanta?

«È lo spazio in cui più facilmente e in maniera più potente si diffonde il coronavirus, però è curioso notare come questa misura non sia troppo lontana da quella che gli uomini - e si badi bene solo gli uomini - considerano "sicura". Chi la riduce, e si avvicina troppo, viene percepito come aggressivo, minaccioso. Ed è un metro o poco più la distanza alla quale può arrivare un calcio».

Toccherà allora agli uomini tener le compagne a distanza di sicurezza dagli altri?

«Da un bel po' non siamo più tutto istinto, né maschi, né femmine; direi piuttosto che si tratterà di fare una lavoro di squadra. Ma questa potrebbe anche essere una buona occasione per ripensare alla divisione dei ruoli. E sarebbe un valore. Mai visto che in una coppia si litighi per andare a buttare la spazzatura o per fare la spesa. Adesso è accaduto. E i figli, in molti casi, con la forzata inattività dei genitori o lo smart working, sono diventati di più figli di entrambi: stare chiusi in famiglia può cambiare il nodo di vedere le cose. Dalla divisione dei ruoli si passa alla condivisione, forzata per il momento, ma chissà non diventi abituale».

Insomma, potrebbe aspettarci un «women empowering»?

«Possibile. D'altronde questa non è affatto una guerra, come molti hanno detto. Il nemico non si vede e non ci si può mettere al riparo da bombe invisibili. E, per fortuna, non c'è carestia, potentissima molla dell'aggressività. Questa epidemia non è, al contrario della guerra, un affare da uomini, e lo dimostra il fatto che un vero ruolo di guida sia stato riconosciuto soprattutto alle donne (purtroppo non abbastanza in Italia) dalla cancelliera Merkel, alla premier neozelandese Jacinda Ardern alla regina Elisabetta con il suo fermo discorso alla Nazione. E al mondo».

Daniela Natali

© RIPRODUZIONE RISERVATA